

Discernimento: una questione di sguardo

Il discernimento dei cristiani è un modo particolare di guardare, è dato da uno sguardo particolare. Ci facciamo allora aiutare dal brano di **Mc 8,22-26**.

Siamo nel territorio di Betsaida, al confine tra la Galilea e la Decapoli. Lì Gesù li aveva inviati dopo la prima moltiplicazione dei pani, costringendoli ad una traversata notturna su un mare in tempesta. In questa terra si svolgono le discussioni con i farisei e gli scribi venuti da Gerusalemme a proposito di ciò che è puro o impuro (**Mc 7,1-23**). Tali discussioni aprono la strada all'incontro di Gesù con una donna pagana, siro – fenicia, che con la sua grande fede provoca la liberazione della propria figlioletta (**Mc 7,24-30**). Poi nella regione di Tiro e di Sidone, apre gli orecchi e scioglie la lingua di un sordomuto (**7,31-37**). Segue una seconda moltiplicazione dei pani, senza una contestualizzazione geografica. Non è improbabile che essa avvenga nei territori pagani: la ripetizione di tale moltiplicazione dei pani, in quanto allusione anche all'Eucaristia, ha senso nel dirci che il pane eucaristico è per tutti, anche per i non ebrei o pagani che, avendo ascoltato, iniziano a credere in Gesù. Anche dopo questa seconda moltiplicazione si pongono di nuovo problematiche legate al discernimento: i farisei domandano un segno dal cielo (**8,11-13**); Gesù chiede ai discepoli angosciati perché avevano un solo pane con sé di guardarsi dal lievito dei farisei e di Erode (**8,14-21**). Questo piccolo percorso già ci consegna qualche indicazione. La prima è che la celebrazione dell'eucaristia prosegue nella vita prima di tutto ponendo l'esigenza del discernimento. Bisogna fare memoria dell'opera di Dio che ci salva in Gesù per poter interpretare la vita alla luce del Vangelo. Una mentalità divisiva (puro – impuro) che non consente mediazione, la ricerca dello straordinario come criterio per cogliere l'opera di Dio, la preoccupazione che diventa eccessiva per le questioni concrete non ci aiutano ad essere sapienti e a riconoscere la presenza del Signore Gesù nella storia. La seconda è che è necessario affrontare le traversate della vita. Gesù non consente ai discepoli di adagiarsi sugli allori dei due miracoli. L'Eucaristia esige una spinta missionaria: traversare e raggiungere terre inesplorate e sconosciute, situazioni complicate e inedite. La celebrazione dell'Eucaristia non ci permette di rimanere imbrigliati nelle nostre abitudini e il discernimento nello Spirito Santo non può avvenire se ci chiudiamo in ciò che sappiamo già e in ciò che già padroneggiamo e ci riesce bene. In terzo luogo il discernimento cristiano scatta presupponendo che siamo invitati continuamente ad una relazione e a degli incontri. Noi non abbiamo a che fare con delle regole (il puro e l'impuro) o con delle cose da fare (come procurarci il pane), ma siamo in relazione con il Signore Gesù (è lui il pane vivo che ha già moltiplicato il pane concreto perché tutti, e non solo noi, possano mangiare) e proiettati ad incontrare le persone con cui camminare insieme e a cui presentare, nella complessità delle loro situazioni, la vita bella e buona secondo il Vangelo di Gesù (la donna sirofenicia, il sordomuto ...).

Ora passiamo al brano evangelico. Come accaduto con il sordomuto, anche questo cieco è portato da Gesù, con l'aspettativa che ad un contatto fisico segua un miracolo. Il miracolo avviene, ma non, probabilmente, con l'immediatezza e la spettacolarità che si pensavano. Gesù, prima di tutto, con delicatezza, prende il cieco per mano e lo conduce fuori dal villaggio. Questo gesto ci ricorda che la vita in sé, e anche la vita cristiana, per custodire il rapporto con la verità e per leggere la vita alla luce della fede, con sapienza, ha bisogno di "sospensioni", di esperienze di distacco rispetto alla realtà cui siamo abituati. La cultura in cui siamo e viviamo ha sia un carattere esplorativo sia

un carattere conservativo: *“La cultura - e con essa il linguaggio, la socialità, lo sviluppo del cervello – ha fortemente incrementato in Homo sapiens la capacità di osservare, di vedere, di prevedere, di ipotizzare, di calcolare, di controllare, di pianificare, di verificare: è così che questa specie ha ottenuto il suo straordinario successo biologico, insediandosi in ogni tipo di ambiente, superando spesso i limiti imposti dal fatto di essere un mammifero terrestre, bipede, implume, e soprattutto inerme ... la cultura umana viene ... presentata giustamente come il fattore che incrementa la facoltà di discernimento: con la cultura gli esseri umani vedono di più e meglio; con la cultura raccolgono, conservano, producono, trasmettono informazioni ben al di là delle scarse informazioni fornite dal loro DNA. La cultura umana non ha però soltanto un carattere esplorativo: ha pure un aspetto sociale, inevitabilmente conservativo. Una qualsiasi cultura – le sue idee, i suoi principi, i suoi modelli, i suoi prodotti materiali e spirituali – è sempre oggetto di condivisione da parte di un gruppo di esseri umani: essa esiste soltanto in quanto è condivisa. La cultura accomuna le persone, e la sua funzione socialmente accomunante può facilmente prevalere sull’esplorazione e sull’innovazione. Sotto questo profilo, la cultura mette i paraocchi a coloro che ne fruiscono: fa vedere il mondo sotto certi punti di vista, in maniera particolare e in qualche modo deformata, tale per cui si osservano certi fenomeni e non altri, si colgono e si è sensibili a certi problemi, mentre altri vengono distrattamente (e talvolta pericolosamente) tralasciati”¹. In particolare “il furore del nostro fare è accecante”². Ci predisponiamo al discernimento concedendoci esperienze di sospensione: possono esserlo i passaggi della vita, quelle esperienze magari impreviste, che ci hanno fatto cambiare idea su qualcosa o su qualcuno, anche momenti di difficoltà, malattia, sofferenza, solitudine che ci costringono ad interrompere relazioni, consuetudini, programmi per rientrare in noi stessi e pensare, sicuramente sono tutte quelle novità che ci chiedono di cambiare. Per noi cristiani esse sono anche le esperienze liturgiche, i momenti di ritiro o di preghiera in cui noi ci congediamo momentaneamente dalla vita quotidiana e cominciamo a riguardarla dalla prospettiva di Dio. Gesù invita questo cieco ad entrare in una dimensione di deserto con lui per poter ritrovare la vista. Non a caso Dio parla al cuore del suo popolo e lo educa nel deserto.*

Ora ci soffermiamo su tre sfumature del verbo vedere in questo brano. Dopo che Gesù ha toccato i suoi occhi mettendo saliva e imponendo le mani, chiede al cieco se ci vede. Egli, per rispondere, alza gli occhi (*anablepo*). Oggi siamo molto ferrati in uno sguardo di tipo orizzontale: le capacità di osservazione derivanti dalle scienze, gli studi delle scienze umane che vanno nel profondo e indagano le interazioni tra persone e con le strutture, la nostra capacità di entrare in empatia ci permettono di cogliere particolari impensabili decenni fa, e soprattutto ci mostrano con chiarezza anche le discontinuità, le contraddizioni, le storture. Uno sguardo solo orizzontale non basta. Tempo fa mi ha colpito un commento ai cosiddetti “sommari” sulla vita della prima comunità cristiana presenti negli Atti degli Apostoli: *“Che cosa sono i sommari? I sommari sono degli sguardi panoramici che l’autore dà su tutto ciò di cui ha parlato finora. È come dire: adesso fermiamoci un attimo, stiamo salendo su di una montagna, guardiamoci un pochino attorno e osserviamo il panorama che si può intravedere da questa altezza, con alcune sottolineature, indicando alcuni punti emergenti all’interno di questo panorama. Niente di più. E naturalmente può essere anche che questo panorama, proprio perché lo si guarda con un po’ di distanza, si presenti in modo idilliaco: tutto sembra bello, pettinato, pulito. Magari, se si va un pochino più vicino, non è così luminoso, non è tutto oro quello che riluce. Però se voi avete fatto l’esperienza di osservare una*

¹ AIME M. – FAVOLE A. – REMOTTI F., *Il mondo che avrete. Virus, antropocene, rivoluzione*, UTET, Milano 2020, 40-41.

² *Ibid.*, 37.

valle dall'alto di una montagna, non potete fare a meno di constatare che è bellissima, tutto preciso. Così è successo anche per i sommarî di Luca"³. Chi guarda dall'alto un luogo, un paesaggio, può non cogliere molti particolari, può non notare certi disordini o diverse anomalie, ma coglie la bellezza della realtà. Lo stesso gesto del cieco è fatto poco prima da Gesù (6,41; 7,34). Esso precede la moltiplicazione dei pani e la parola "effatà" con cui Gesù aprirà gli orecchi e scioglierà la lingua del sordomuto. Gesù aggiunge una direzione precisa a quello sguardo: verso il cielo. È uno sguardo rivolto al Padre. Perché è importante questa direzione da dare allo sguardo rivolto verso l'alto? Guardare verso l'alto ci consente di rifarci all'amore con cui Dio guarda le persone: l'amore per il sordomuto cui Dio vuole restituire una piena capacità di comunicare, l'amore per le persone cui saranno destinati i pani e il servizio dei discepoli. Anche l'evangelista Marco leva lo sguardo in alto dopo la guarigione del sordomuto, quando, riprendendo il testo di Is 35,5-6, nota: "Ma più egli lo raccomandava, più essi lo raccontavano e, pieni di stupore, dicevano: <<Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti>>" (Mc 8,36b-37). Le persone assumono lo stesso sguardo che Dio ha sulle cose da lui create, che fa dire all'autore sacro: "ed era cosa buona" (Gen 1). Solo dalla prospettiva di Dio possiamo apprezzare la bellezza e la bontà della vita, della realtà, delle persone. Inoltre questo gesto ha accompagnato anche il cammino nella fede del nostro padre Abramo in alcuni momenti particolarmente delicati: dopo la sua separazione da Lot (Gen 13,14), quando ormai dubita che Dio realizzerà la sua promessa di dargli un figlio (Gen 15,5), quando non deve più sacrificare suo figlio Isacco (Gen 22,4.13). In queste situazioni la Parola di Dio ci ricorda che alzare lo sguardo verso Dio ci dona un allargamento delle dimensioni dello spazio: esso non si limita a quello oggi occupato, ma si estende a quello verso il quale saremo inviati. In secondo luogo si ampliano le dimensioni del tempo: la nostra vita non si riduce alla sofferenza o alla soddisfazione di oggi, ma si apre al futuro di Dio. Infine, quando una situazione ci opprime e sembra senza via d'uscita, o sembra non esserci alternativa alla solita routine, alzare lo sguardo verso Dio ci permette di scorgere il dono inaspettato, di accorgerci delle sorprese di un Dio che non vuole sacrifici ma sa solo donare e donarsi. La liturgia comunitaria, la *Lectio divina*, i momenti di preghiera personale in cui presento al Signore il vissuto della giornata e le situazioni incontrate, i momenti di forte dolore in cui grido e invoco possono essere occasioni in cui guardare la stessa vita dalla prospettiva di Dio e ritrovarne la bellezza e la bontà.

Gesù deve di nuovo toccare gli occhi di quest'uomo perché egli vede ancora in maniera confusa gli uomini, come alberi che camminano. Dopo questo secondo intervento di Gesù ci vede chiaramente. Il testo greco mette *dieblepsen*. Letteralmente vedere chiaramente è vedere attraverso. Ciò ci avvicina al modo in cui Dio guarda alle persone e le sceglie: Egli sceglie Davide come re proprio perché mentre l'uomo vede le apparenze, Dio guarda al cuore (1 Sam 16,7b). Vedere attraverso è volere andare al di là rispetto a ciò che appare. Per questo non basta uno sguardo fugace, occorre fermare lo sguardo, fissare, far salire l'attenzione, in qualche modo bucare ciò che appare. La visione confusa di quella persona riguarda gli uomini, che sembrano alberi che camminano. Considerare gli uomini come alberi che camminano significa non saperne vedere la profondità, la ricchezza della loro esistenza. Alberi che camminano potrebbero costituire ostacoli pericolosi al mio cammino: non posso sbattere contro un albero, e devo stare attento che gli alberi che camminano non intralcino il mio percorso o, peggio ancora, non vengano a sbattere con me. Dovrei continuamente guardarmi alle spalle, ai lati, essere pronto a schivare e ad evitare

³ GARGANO I., *Lectio divina sugli Atti degli Apostoli/1*, EDB, Bologna 2001, 113-114.

eventuali urti. Uno sguardo superficiale è uno sguardo che mi fa vedere negli altri degli ostacoli, degli avversari, delle insidie; è uno sguardo che sa vedere solo ciò che separa, solo ciò che può diventare motivo di conflitto e divisione. Uno sguardo superficiale si ferma a ciò che può impedire l'incontro con l'altro, a ciò che può minare la comunione o non farla nascere per niente. Cosa si pone fra me e l'altro per dividerci o impedirmi di incontrarlo in profondità? Ciò che si può porre tra me e l'altro in senso divisivo, non è fuori di me, non è tra me e lui e non è nell'altro, ma è in me, come ci ricorda l'evangelista Matteo: *"Ipocrita, toglì prima la trave dal tuo occhio e poi ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello"* (Mt 7,5). Vedere bene (*diablepo*) è necessario per correggere il fratello, per aiutarlo a togliere dalla propria vita ciò che può ostacolare un rapporto fraterno. D'altra parte, per poterlo aiutare in questo e, quindi, vederci bene, devo togliere l'ostacolo più grande che è in me. Vedere bene è poter vedere l'altra persona come fratello, e fare del tutto perché non diventi un nemico. Coltivare il giusto sguardo sull'altro aiuta a custodire un rapporto fraterno. L'altro, a volte, nel tempo, diventa un nemico perché il nostro sguardo si offusca, si paralizza, non va oltre ciò che nel frattempo interferisce per dividerci. Vedere bene significa allora vedere sempre nell'altro un fratello o una sorella, e saper vedere in me ciò che devo togliere perché non diventi occasione di scandalo, cioè motivo di divisione.

Infine l'uomo riusciva a "vedere a distanza ogni cosa" (*ev – blepo*). Ogni cosa diventa visibile a distanza quando si arriva a "vedere dentro". Chi vede dentro è, prima di tutto, Gesù e, quando lo fa, da quello sguardo deriva una chiamata. Ciò ricorre nella chiamata dell'uomo ricco: *"fissatolo, lo amò"* (Mc 10,21). Egli vede in profondità in quella persona e coglie la sua potenziale disponibilità ad assumere lo stile della vita apostolica. Il problema è che quel ricco non si vede così, ma il suo sguardo si ferma purtroppo alle sue ricchezze e al suo rapporto con esse. In secondo luogo, anche se ha osservato con precisione i comandamenti, il suo sguardo è confuso, come quello del nostro cieco dopo il primo intervento di Gesù, quando vede le persone come alberi che camminano, perché si ferma alla Legge: *"Non è del tutto cieco, eppure non vede. Vedo delle persone, ma le vedo come alberi che camminano. È solo ombra quella che vedo finora, non la verità ... Scorgo qualcosa nella Legge, ma non vedo ancora la luce chiara del Vangelo"*⁴. In quello stesso contesto Gesù guarda in profondità anche i suoi discepoli, scoraggiati, rispetto alla possibilità di salvarsi, alla luce della risposta negativa dell'uomo ricco e delle esigenze poste per entrare nel regno di Dio. Gesù li guarda dentro e li incoraggia (Mc 10,27): egli scorge in loro sicuramente le fatiche e le resistenze, ma, più in profondità, scorge in loro l'opera della grazia che li sta aiutando a seguire Gesù e ad essere conformi alle esigenze del Regno. Essere guardati da qualcuno in profondità è un'esperienza necessaria: solo così possiamo renderci conto di quanto certe scelte fatte, o anche una scelta vocazionale, abbiano di fatto plasmato e dato una forma alla nostra vita, anche in quei momenti in cui possiamo rinnegare tutto questo. È quanto accade all'apostolo Pietro nel cortile del sommo sacerdote: *"venne una serva del sommo sacerdote e, vedendo Pietro che stava a scaldarsi, lo fissò e gli disse: <<Anche tu eri con il Nazareno, con Gesù>>"* (Mc 14,67). Quella serva lo guarda dentro, in profondità: si vede che Pietro è uno di quelli che era con Gesù, tale compagnia lo ha ormai segnato, anche se lui in quel contesto si ostina a negarla a parole. A volte potremmo perdere la consapevolezza della grazia legata al nostro essere preti o monache, sposi, genitori, oppure potremmo sentirci inadeguati, o intimoriti di fronte a certe responsabilità o scelte da prendere: se ci lasciamo guardare in profondità da Gesù che ci ha chiamati e da qualche persona

⁴ GIROLAMO, *Commento al Vangelo di Marco 5*; in T. C. ODEN – C. A. HALL (a cura di), *La Bibbia commentata dai Padri. Nuovo Testamento 2*, Città Nuova, Roma 2003, 165.

veramente amica in Cristo, saggia e lungimirante, sicuramente questi sguardi possono restituirci l'opera della grazia in noi, e quanto la vita da monaca o l'esercizio del ministero o una vita matrimoniale abbia ormai plasmato a tal punto la nostra vita che non possiamo più nascondere. Così possiamo essere confermati nella fede e nelle nostre scelte vocazionali. Ma a Pietro non è sufficiente lo sguardo della serva, di fronte al quale rinnega la sua identità di discepolo. Incontra allora un altro sguardo, quello di Gesù, subito dopo averlo rinnegato tre volte: *“Il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro, e Pietro si ricordò della Parola che il Signore gli aveva detto: <<Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte>>. E, uscito fuori, pianse amaramente” (Lc 22,61-62)*. Anche qui abbiamo il verbo *enblepo*. Siamo nel contesto della passione in cui Gesù subisce molte cose, percosse, insulti. Improvvisamente egli ritorna ad essere attivo, soggetto dell'azione del vedere, soggetto di questo sguardo inaspettato che sorprende Pietro, di uno sguardo forte a tal punto da trasformare il peccato in pentimento: *“A volte un solo sguardo può fare la differenza, può cambiare tutto. Anche qui il suo è uno sguardo che accoglie, che guarda dentro al discepolo: vede sì che ha compiuto un gesto indegno, da pusillanime, ma non lo identifica con il suo peccato, né lo rinnega come discepolo. Continua ad amarlo. Così gli permette di ricominciare, dopo un pianto amaro, ma liberatorio”⁵*. Il versetto di Marco a proposito del cieco guarito che vede dentro, mi fa pensare che il guardare in profondità noi stessi con lo stesso sguardo di Dio, il riscoprire il mistero e la grazia della nostra vocazione, il fare ordine nella nostra vita interiore ci permette poi di vedere ogni cosa a distanza, di guardare al cuore delle cose, di vederne il giusto valore e di collocarle al giusto posto. Il dramma di quell'uomo ricco è che non ha confermato lo sguardo profondo di Gesù con il suo guardarsi dentro: il suo sguardo è rimasto legato alle ricchezze che aveva e alle regole prontamente osservate, le quali, nella loro immediata vicinanza, si sono fraposte tra lui e i poveri, e tra lui e il Maestro buono che lo ha invitato a seguirlo. Il cieco guarito, invece, è ora in grado di guardare dentro di sé con lo stesso sguardo con cui lo guarda Dio. Guardarsi dentro alla luce dello sguardo di Dio, con la luce del Battesimo e dei sacramenti che abbiamo ricevuto, significa avere la piena consapevolezza della propria fragilità e la giusta prudenza: *“Riconosce di essere uomo chi cerca salvezza nel Battesimo di Cristo. Perciò anche a te ha imposto il fango, cioè il sentimento della vergogna, la prudenza, la considerazione della tua fragilità ... Sei andato, ti sei lavato, sei venuto all'altare, hai cominciato a vedere quello che prima non vedevi. Ciò significa: mediante il fonte del Signore e l'annuncio della sua passione i tuoi occhi si sono aperti. Tu che prima sembravi accecato nel cuore hai cominciato a vedere la luce dei sacramenti”⁶*. Da tale sguardo anche per lui deriva una missione, perché tale umanità fragile e peccatrice è comunque amata, redenta, scelta da Gesù Cristo. Gesù lo rimandò a casa, meglio, lo inviò a casa (*apeteilen*): la casa non è solo il luogo dove tornare, ma il contesto del suo apostolato. Potendo guardare dentro di sé, egli può guardare dentro le cose, può dare ad ogni cosa la giusta importanza, coglierne il giusto valore, collocarle al giusto posto e vivere con esse un rapporto libero. Inoltre, guardandosi dentro alla luce dello sguardo di Cristo che ci esprime fedeltà nel momento in cui lo rinneghiamo, come con Pietro, egli può guardare in modo diverso le fragilità dei fratelli e delle sorelle: *“Vanno guardate sempre con gli occhi di Gesù, occhi che ridonano fiducia e speranza, occhi che – come ha scritto Giovanni Papini, che da grande peccatore quale si sentiva ne fu toccato - <<passano la parete del petto e la carne del cuore>> e fanno sanguinare quando*

⁵ L. D'AYALA VALVA, *Lo sguardo di Gesù*, Qiqajon, Magnano 2016, 76.

⁶ AMBROGIO, *I sacramenti* 3, 2, 14-15; in *op. cit.*

guardano con tenerezza>>, occhi capaci di riaccendere con una sola scintilla la capacità di amare”⁷
La scelta personale di Gesù Cristo ci permette tutto questo.

A differenza dell’evangelista Giovanni, che per i diversi livelli del vedere usa verbi diversi, l’evangelista Marco usa un unico verbo, *Blepo*, che da un modo superficiale di osservare può giungere ad essere uno sguardo saggio e profondo. Anche dicendoci tutti credenti, potremmo avere modi di vedere diversi gli uni rispetto agli altri: *“La mano del Signore è più trasparente di qualunque occhio. Gli pose le mani sugli occhi e cominciò a vedere ... Da vedere, voglio dire, tutto ciò che noi vediamo: da vedere i misteri della Trinità, da vedere tutte le realtà profonde contenute nel Vangelo. Tanto da vedere chiaramente. Se non esistessero alcuni che vedono, sì, ma che non vedono tanto chiaramente, mai si sarebbe detto: tanto da vedere chiaramente. Cosa vuol dire dunque con l’espressione <<vedere chiaramente>>? Anche tutti quanti noi abbiamo la vista: crediamo infatti che in Cristo è la vera luce. Ma tra l’uno o l’altro di quelli che vedono può esistere notevole differenza. Gesù appare grande o piccolo a seconda della fede di ciascun credente”⁸*. Potremmo interrogarci sul nostro modo attuale di guardare: riusciamo a vedere Gesù nella nostra vita, nelle Scritture, nella liturgia, nel fratello o nella sorella della comunità? Oppure il nostro è uno sguardo confuso? Cosa si sta frapponendo tra noi e Gesù Cristo? Chiaramente il discernimento è il frutto dell’opera dello Spirito Santo in noi, nella comunità cristiana, nel mondo, ma richiede anche una lunga e faticosa educazione dello sguardo. Per questo il miracolo presentatoci è piuttosto complesso e faticoso: egli per ben due volte deve toccare gli occhi di quest’uomo prima che costui torni a vedere chiaramente ogni cosa. L’educazione del nostro modo di guardare per opera dello Spirito Santo e con la nostra disponibilità richiede tempi lunghi e grande fatica. Vedere bene ogni cosa può allora essere espresso con queste parole: *“potremmo chiedere a noi stessi, alle nostre comunità cristiane ... se abbiamo la stessa capacità di Gesù di scoprire segnali positivi là dove normalmente si è soliti denunciare il male. A chi assomigliamo: a Simone il fariseo o a Cristo? Siamo la Legge o siamo l’amore? ... Come guardiamo? Con gli occhi della Legge o con gli occhi dell’amore? Gli occhi della legge registrano i fatti, ma non registrano ciò che avviene nel cuore. Gli occhi dell’amore registrano i fatti, ma vanno oltre – o, se volete, vanno dentro – e leggono le ragioni del cuore, gli itinerari del cuore, le svolte improvvise del cuore”⁹*.

⁷ VALVA, *op. cit.*, 76-77.

⁸ GIROLAMO, *Omelie sul Vangelo di Marco 5*; in *op. cit.*

⁹ CASATI A., *Sulla terra le sue orme. Commento al Vangelo di Luca*, Il Margine, Trento 2013, 156-157.